

Metodo storico con riverberi autobiografici

di Lucio Biasiori

Gianni Sofri
L'ANNO MANCANTE
ARSENIO FRUGONI NEL 1944-45
pp. 144, € 12,
il Mulino, Bologna 2021

Tra la primavera del 1944 e i primi mesi del 1945, un giovane professore del liceo Calini di Brescia destinato a diventare uno dei più grandi storici italiani della seconda metà del Novecento fa la spola in bicicletta tra Solto Collina, il paese del bergamasco dove è sfollato con la famiglia, e Gargnano, sul Lago di Garda, dove ha sede l'Ufficio di collegamento tra la Wehrmacht e la repubblica sociale italiana e dove risiede Mussolini. Che cosa Arsenio Frugoni (1914-1970) abbia fatto in quei mesi nel luogo di maggior concentrazione della presenza nazifascista in Italia è sempre rimasto qualcosa di opaco, sia in quegli anni che nei successivi. Certo, faceva prima di tutto l'insegnante d'italiano e l'interprete del responsabile dell'Ufficio di collegamento, Hans Jandl. Un altro ufficiale tedesco, Otto Joos, raccontò però a voce che Frugoni faceva dello spionaggio a favore dei partigiani e in una lettera alla figlia di Arsenio, Chiara, scrisse che non aveva "mai alzato la mano al saluto romano, quando Mussolini passava in automobile". "Giacché suo padre insisteva di non essere fascista - continua Joos - io l'ho chiesto, se fosse comunista, egli disse 'No, leggete il mio libro sulla civiltà cattolica'".

Sull'antifascismo ideale di Frugoni, mai esibito ma nutrito dalla lettura quasi religiosa di Croce, nessuno ebbe mai dubbi: negli anni del liceo aveva partecipato alle attività dell'Oratorio della pace dei padri Filippini, centro di cultura cattolica aperta e di fronda antifascista, frequentato anche da Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, molto legato a Frugoni e centrale nel fargli prendere la decisione di provare il concorso alla Scuola Normale di Pisa. Su quanto invece queste idee antifasciste si tradussero nella pratica qualcuno avrebbe effettivamente potuto nutri-

re dei dubbi - e il riserbo sempre tenuto da Frugoni stesso in proposito non contribuì certo a fugarli.

Rientrato da Vienna dopo il 25 luglio 1943, Frugoni fece valere la sua conoscenza del tedesco per intensificare i contatti con gli occupanti e i loro aderenti italiani. Su quale fosse la natura di questi contatti non abbiamo testimonianze scritte ma dobbiamo di nuovo affidarci alla voce dei testimoni: *L'anno mancante* è, come si vede, anche un libro di storia orale. Voci come quella del cognato, che, interrogato in proposito dall'autore, aveva risposto che "Frugoni assunse, anche se a malincuore, questo incarico con tutta quella saggezza che gli si addiceva a favore dei nostri connazionali". Ma cos'è "saggezza", quando dall'altra parte ci sono i nazisti? E quanto in là ci si può spingere con il "malincuore" per il bene dei "connazionali"? E chi erano poi questi connazionali? L'autore si pone continuamente domande come queste e accompagna il lettore in cerca di risposte, anche quando queste non arrivano o arrivano distorte da filtri contraddittori o incompleti.

Prendiamo i contatti con bande partigiane. Secondo la voce messa in giro da "un ex normalista coi capelli rossi" (verosimilmente il futuro bibliotecario del Senato Silvio Furlani) a cui era ben nota l'incompatibilità ideologica col fascismo del suo conoscente, se Frugoni era a Gargnano non poteva che essere per trasmettere informazioni alle bande partigiane. Avvertito appena in tempo, Frugoni saltò dalla finestra, inforcò la bicicletta e a Gargnano non si fece più vedere. Basterebbe questo per dissipare ogni ombra, se non fosse che, secondo varie testimonianze di persone a lui vicine, avrebbe avuto una tessera da capitano di una brigata partigiana, di cui si conserva solo una fotocopia sbiadita che però non corrisponde ai documenti d'identità rilasciati ai partigiani. Che sia una tessera non da partigiano ma da membro del CLN rilasciatagli nel dopoguerra dal futuro sindaco democristiano di Brescia, Bruno Boni, per difenderlo da even-

tuali accuse di aver collaborato coi tedeschi? Come interpretare però allora il fastidio che Boni manifestò nei confronti delle domande che gli vennero fatte in proposito? O il fastidio di Frugoni stesso ("E pensare che gli ho salvato la vita!"), quando Boni si rifiutò di aiutare un amico comune?

Come si vede anche solo da queste poche righe, *L'anno mancante* è un libro sulle tinte del grigio dedicato a un periodo che noi siamo invece abituati a vedere o in bianco o in nero. È certo così in virtù del "quadro ambiguo degli anni della Resistenza nel bresciano", dell'esistenza di una "dialettica all'interno degli ufficiali tedeschi di Gargnano", della presenza di zone di contatto tra occupanti e resistenti, dove "più che una trasmissione sistematica di notizie poteva esserci una specie di accordo silenzioso per cui entrambe le parti vedevano possibili vantaggi nella presenza di un personaggio così particolare", a cui, oltre alla conoscenza del tedesco, non mancavano fascino, coraggio, cultura, giovinezza e gentilezza. Ma a questa feconda inconcludenza del libro concorre anche lo sguardo che Gianni Sofri ha gettato sulle fonti scritte e orali intorno all'anno mancante, uno sguardo fin troppo impaziente verso ogni soluzione definitiva e sempre insoddisfatto di rinchiudere testimonianze prodotte da attori sociali e in contesti diversi in un'unica, troppo rassicurante cornice. Uno sguardo, in fondo, donatogli da Frugoni stesso, che di Sofri è stato maestro alla Scuola Normale. Nel suo libro più influente, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Frugoni polemizzava contro il "metodo filologico-combinatorio" di chi pretendeva di ricoprire con una vernice uniforme fonti prodotte da soggetti e per scopi molto diversi tra loro. Al contrario, faceva vedere come la prospettiva da cui ogni fonte guardava ad Arnaldo lo presentasse sotto una luce diversa. Tra le molte domande che il libro di Gianni Sofri pone c'è quindi anche questa: e se l'acutissima sottolineatura da parte di Frugoni di quel punto centrale di metodo storico non venisse anche dal ricordo di quell'anno mancante, dove chiunque lo incontrò dipinse anche lui in una luce diversa?

lucio.biasiori@unipd.it

L. Biasiori insegna storia moderna all'Università di Padova

Stima reciproca e comunanza ideale

di Alessio Panichi

Norberto Bobbio
e Piero Calamandrei
**UN «PONTE» PER
LA DEMOCRAZIA**
LETTERE 1937-1956
a cura di Marcello Gisoni,
pp. LXXIV-118, € 22,
Edizioni di Storia e Letteratura,
Roma 2020

La lettura dei carteggi e degli epistolari è un esercizio che ogni studioso dovrebbe compiere con una certa frequenza, se non con regolarità costante. Un esercizio del genere, infatti, consente non solo di guardare gli autori da una prospettiva che, essendo diversa da quella offerta dalle varie attività pubbliche, permette a sua volta di conoscere o comprendere meglio taluni aspetti delle loro traiettorie biografiche; ma anche di far emergere alla luce quella trama mobile di affetti, amicizie e rapporti privati che, per così dire, sorregge la struttura dei discorsi fissati su carta, ma sfugge spesso all'attenzione (e perfino alla considerazione) dei lettori. In altre parole, le raccolte delle epistole scritte e ricevute sono preziose, dentro e fuori i confini della *historia rerum gestarum*, anche perché ci ricordano che ogni autentica esperienza intellettuale si pone all'incrocio tra vita e pensiero, fra il silenzio laborioso delle biblioteche e il trambusto dell'esistenza socievole. Ebbene, una ulteriore conferma al riguardo viene da questa corrispondenza fra Norberto Bobbio e Piero Calamandrei, ottimamente curata da Marcello Gisoni.

Il volume, promosso dal Centro studi Piero Gobetti e dall'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, è grosso modo divisibile in tre parti: la prima consta degli scritti introduttivi di Maurizio Viroli, Giulio Conticelli e Gisoni; la seconda raccoglie le 57 lettere del carteggio - 34 di Bobbio e 23 di Calamandrei -, tutte inedite tranne tre e debitamente arricchite con note biografiche e storiche del curatore; la terza comprende i documenti (una relazione dattiloscritta di Bobbio e 19 lettere) relativi alle fasi di nascita e impostazione dell'*Antologia Giu-diziaria* - un progetto editoriale proposto da Giulio Einaudi a Calamandrei nel 1949, affidato poi al giudice aostano Federico Dumontel e rimasto infine incompiuto. Ciò che più conta, tuttavia, è che il volume mostra come il rapporto fra il padre costituente fiorentino e il filosofo militante torinese si muova lungo due binari diversi ma organicamente connessi: la collaborazione di Bobbio a "Il Ponte", la rivista mensile fondata da Calamandrei nel 1945, che ha inizio l'anno seguente (con un articolo dedicato a *The Open Society and Its Enemies* di Karl Popper) e si conclude nel 1997 (con un contributo scritto in occasione del cinquantesimo anniversario della rivista), dunque ben oltre la morte di Calamandrei stes-

rosi e spudorato tradimento degli stessi elettori che solo un anno prima avevano eletto l'Assemblea. Un tradimento che mostrava brutalmente tutti i limiti del connubio tra democrazia e rappresentanza e che doveva suscitare dibattiti infuocati, mentre la Repubblica si avviava a gran velocità verso il colpo di stato di Luigi Bonaparte.

A questi dibattiti è dedicata la seconda parte del libro, intitolata *La crisi della democrazia*. In essa Proietti analizza le retoriche antiparlamentari che andarono dilagando prima e soprattutto dopo il 1850: i *topoi* diventati poi classici dei parlamenti come luoghi di interminabili e futili chiacchiere; dello strapotere delle maggioranze parlamentari che, rispetto alla maggioranza degli elettori, sono minoranze formate per lo più dai "peggiori"; del parlamentare come "traditore" seriale dei suoi mandanti, guidato esclusivamente dall'interesse personale; e, ancora, del carattere fittizio della rappresentanza in quanto tale. Egli prende quindi in esame le due ricette alternative che, a partire da un'unica radice, hanno poi puntellato costantemente la storia della democrazia rappresentativa e delle sue crisi: da un lato, quella di Victor Considerant, di Moritz Rittinghausen e di altri appassionati paladini della legislazione diretta del popolo, e dunque del principio referendario; dall'altro, quella di Émile de Girardin, di Anatole Leray e di altri fautori della semplificazione plebiscitaria e dittatoriale, che doveva prevalere con il colpo di stato di Luigi Bonaparte.

Proietti sa bene che la parabola della Seconda Repubblica, studiatisima da generazioni di storici, non si esaurisce soltanto in questo processo di "sperimentazione" e "crisi della democrazia". Rileggerla attraverso quel prisma, tuttavia, gli permette di coglierne in modo assai efficace specificità che meritano di essere messe in rilievo sul piano storiografico e al tempo stesso di ragionare in termini più generali sulla questione tuttora aperta, ma assai risaltante, della "crisi della democrazia".

francesco.tuccari@unito.it

F. Tuccari insegna storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

